

TUNISI LANCIA UNA SFIDA ALL'EUROPA

MARTA DASSÙ

La tentazione è di leggere la fine di Ben Ali come un caso di ritorno al futuro: dopo tutto, anche il padre della Tunisia indipendente, Habib Bourghiba, era stato messo da parte attraverso una sorta di coup costituzionale, medico/militare.

Questa volta, i militari che occupano le strade agiscono in nome del primo ministro Mahomad Ghannouchi, di un Presidente temporaneo e di un Consiglio ad interim; ma la sostanza, dicono molti, è che la Tunisia non sta diventando una democrazia.

La scommessa è che invece si stia andando in quella direzione: non solo un cambio di potere, garantito dall'esercito, ma un futuro cambio di regime, innescato dalla protesta di piazza di una generazione ventenne che ha i numeri dalla sua (è più del 40% della popolazione) ma che è senza lavoro e senza futuro.

Le prossime settimane diranno se la rivolta di Tunisi verrà ricordata come l'ennesima occasione perduta di giovani generazioni arabe (e persiane) che non mancano certo di coraggio; o se al contrario avrà cambiato le stelle sui cieli del Maghreb. La risposta farà tutta la differenza. Non solo per la Tunisia, anche per il potenziale contagio di regimi - dalla Libia fino all'Egitto - molto diversi fra loro, ma ugualmente incapaci di gestire una vera successione, questione-chiave dello Stato moderno.

La sfida che viene da Tunisi è anche una sfida per noi, gli europei. Da anni, facciamo finta di favorire la democrazia. Nel fatti, abbiamo puntato quasi tutte le nostre carte sulla stabilità, ritenendo che i vari Ben Ali, Mubarak, Gheddafi fossero il male minore rispetto alla minaccia integralista, garantissero buoni affari economici e ci aiutassero a controllare l'emigrazione. Questo approccio europeo e non solo italiano ha prodotto temporanei vantaggi; ma è stato un gioco al rinvio, che sta arrivando ai suoi limiti. Una politica considerata realista appare ormai un'illusione.

Il flop dell'Unione per il Mediterraneo, varata su iniziativa di Nicolas Sarkozy nel 2008, dimostra che anche l'Europa non può sfuggire al dilemma che si è già posta l'America. Un dilemma ben sintetizzato in questa affermazione: «Per sessant'anni,

gli Stati Uniti hanno perseguito la stabilità a scapito della democrazia in Medio Oriente, e non abbiamo ottenuto né l'una né l'altra». La citazione è tratta da un discorso ufficiale americano fatto al Cairo: non da Barack Obama, bensì da Condoleezza Rice nel giugno del 2005. Il guaio è che anche la politica di promozione della democrazia tentata da Washington negli ultimi anni - con la forza o con i discorsi, con gli incentivi o con le sanzioni - non ha avuto successo.

Prova ne sia la dura frustrazione con cui Hillary Clinton ha parlato mercoledì scorso in Qatar, subito dopo l'esplosione di un'altra crisi politica, quella del governo libanese: «In troppi luoghi e in troppi modi - ha detto senza complimenti a una platea di diplomatici e businessmen arabi - le fondamenta della regione stanno andando a picco». Perché, ha continuato, senza offrire una speranza ai giovani, senza colpire la corruzione e senza vere riforme di sistemi politici autoritari, un nuovo Medio Oriente non ci sarà. Con questa sua lista ovvia e brutale - che si potrebbe senza sforzo applicare anche alla Tunisia -, il segretario di Stato americano ha messo i governi della regione di fronte alle loro responsabilità. Ma facendolo, ha anche evocato i limiti dell'influenza americana.

Quel che vale per l'America sul fronte orientale del mondo arabo, vale per l'Europa sul suo versante occidentale, fino al Nord Africa. La differenza, tuttavia, è che mentre gli Stati Uniti potrebbero in teoria contemplare un parziale disimpegno dal Medio Oriente e dal Golfo (e in parte ciò sta avvenendo, con il ritiro dall'Iraq), l'Europa non può certo permettersi di venire via dal Mediterraneo. Perché ne fa parte. Perché esiste un differenziale demografico che non farà certo diminuire il problema migratorio; per ragioni di dipendenza energetica che l'America comincia a sentire di meno nel Golfo (dove le importazioni americane sono attorno al 12%).

Fra tentazione e scommessa, violenza e speranze, la lezione che viene da Tunisi è comunque chiara, per l'Europa: la politica mediterranea non può restare una scatola vuota. Dal 1989 in poi, l'Ue si è concentrata essenzialmente verso Est; dal 2008 siamo stati interamente assorbiti dalla crisi economica. Dal 2011 converrà guardare di nuovo verso il Mediterraneo. Ma con occhi diversi: senza una posizione chiara e unitaria sulla Turchia - Paese che ha riscoperto la sua centralità in Medio Oriente e che rischiamo di «perdere» - e senza riuscire a parlare alle nuove generazioni, invece che ai vecchi autocrati, l'Europa sarà al tempo stesso vulnerabile e periferica. La peggiore combinazione possibile.

